Per «la fase due» forti critiche alle misure economiche del governo

Le proposte del Pci contro l'inflazione

Conferenza stampa di Chiaromonte, Giovanni Berlinguer, Adriana Lodi, Triva e Turci - La manovra governativa è stata definita ingiusta e inefficace

ROMA — *La cosiddetta «fase due» della manovra di politica economica del governo non solo è socialmente ingiusta, ma è anche inefficace ai fini della lotta all'inflazione. Di più. La maggior parte dei tagli alla spesa pubblica e dei previsti aumenti delle entrate statali (come i ticket) sono inapplicabili. Questo il giudizio che ha espresso ieri il PCI durante una conferenza stampa, presenti i compagni Chiaromonte, Giovanni Berlinguer, Adriana Lodi, Rubes Triva e il presidente della Regione Emilia-Romagna Turci. Le annunciate misure della «fase tre», cioè il raffreddamento della scala mobile e gli aumenti delle tariffe e dei prezzi, sono «inaccettabili», ha detto Chiaromonte.*

Il partito comunista non si è limitato a criticare la manovra economica del governo, iniziata il 22 marzo con la stretta creditizia e la scelta della recessione. Ma ha proposto una serie di misure che pur prevedendo nel complesso un risparmio delle spese statali intorno a 5000 miliardi (quanto cioè previsto dai tagli governativi), indica concretamente obiettivi realizzabili e, soprattutto, socialmente equi. Vediamoli punto per punto.

SPESA SANITARIA — *Lo obiettivo di fondo della proposta del PCI — ha ricordato Giovanni Berlinguer — è la riqualificazione della spesa sanitaria con la eliminazione o la riduzione dei consumi inutili o nocivi. Il contrario cioè della impostazione della manovra governativa che, di fatto, colpisce lo stesso avvio della riforma sanitaria. Il ticket — che nella proposta del governo viene aumentato — non ha agito in Italia quale strumento per la riduzione dei consumi, ma come un congegno per far incassare allo Stato una tassa sui consumi sanitari.*

Per ridurre le spese il PCI propone il blocco delle costruzioni di nuovi ospedali (il rapporto posti letto-abitante è molto elevato in Italia, tranne alcune zone del Sud dove si dovrà ancora sviluppare l'edilizia ospedaliera). Il divieto della pubblicità per i prodotti medicinali. La cancellazione dal prontuario dei farmaci che non rispondono ai requisiti di efficacia.

Queste e diverse altre misure presenti nella proposta consentiranno una riduzione della spesa sanitaria per oltre 1500 miliardi. L'applicazione del blocco delle costruzioni e la riduzione dei posti-letto potrebbero portare a una riduzione più massiccia.

ASSISTENZA E PREVIDENZA — *In questo campo — ha affermato Adriana Lodi — il governo ha preparato provvedimenti contraddittori che in alcuni casi si risolvono in una spesa aggiuntiva per lo Stato. Per la prosecuzione volontaria dei versamenti per le pensioni, il governo ha proposto l'aumento dei contributi da 3.645 lire a 11.028 lire settimanali, per arrivare così a un aumento delle entrate per l'INPS di circa 200 miliardi. Ma — ha detto la compagna Lodi — quante (perché si tratta soprattutto di donne) saranno costrette a cancellarsi dalla prosecuzione volontaria perché non possono permettersi un tale onere? E' un'operazione che avrebbe dovuto farsi con gradualità per avere l'effetto voluto e per non apparire come una grave ingiustizia.*

Gli altri punti criticati sono l'aumento delle integrazioni al minimo delle pensioni che vengono pagate soltanto dai lavoratori dipendenti. Il PCI propone invece che venga introdotto il principio della solidarietà e che queste spese siano distribuite tra più categorie. In ultimo è la forte critica al modo come il governo ha deciso l'aumento della contribuzione all'INPS dei lavoratori agricoli. E' un principio giusto essendo il contributo previdenziale di questa categoria troppo basso. Ma la proposta comunista è che questo aumento sia differenziato a seconda dei redditi aziendali. Non è giusto, in sostanza, che un piccolo coltivatore paghi quanto un proprietario di un'azienda più grande o che i redditi di una zona ricca come la Val Padana paghino quanto i redditi delle zone più povere del paese.

ENTI LOCALI E REGIONI — *«Il taglio previsto dal governo è inaccettabile», ha affermato il compagno Turci. A fronte di un taglio di appena 50 miliardi delle spese improduttive dei ministeri, si prevede di ridurre di 757 miliardi i finanziamenti alle Regioni (cioè mentre l'apporto dello Stato alle finanze regionali per il 1981 avrebbe dovuto essere del 46%, il governo pretende di applicare un aumento del solo 18%). Ma quello che è più grave è che il taglio è indifferenziato, senza che si sia operata una distinzione tra spese correnti e spese per investimenti. Le regioni italiane (non solo il PCI, ha affermato Turci) propongono invece di vincolare circa la metà degli incrementi dei trasferimenti statali ad investimenti (500 miliardi); di disciplinare questi trasferimenti in modo da non incidere nel 1981 sulla tesoreria centrale; e di contenere le spese di funzionamento delle Regioni.*

m. v.

Gli aumenti decisi dal Comitato interministeriale prezzi

La benzina da oggi a 900 lire

Crescono anche i prezzi del gasolio, del gas (g.p.l.) e le tariffe del telefono

ROMA — Benzina super a 900 lire, aumento del gasolio di 30 lire al litro, del gas (gpl) per auto di 25 lire, del gasolio da riscaldamento di 27 lire e della bombola da 10 kg di 750 lire: sono questi gli aumenti decisi dal Cip ieri pomeriggio. Si tratta di aumenti superiori a quanto previsto in un primo momento. Ciò significa che il governo ha accolto in pieno le richieste delle compagnie petrolifere private.

Ecco il confronto con i prezzi precedenti: la **benzina super** passa da 870 a 900 lire al litro. Il **gasolio** per auto da 370 a 400 lire al litro; il **gas (gpl)** per auto da 575 a 600 lire al litro; il **gasolio per riscaldamento** da 339 a 366 lire al litro; la **bombola** da 10 kg. da 8.800 a 9.550 lire.

Ieri il Cip non ha preso alcuna decisione per le tariffe Enel. E' probabile che l'aumento del sovrapprezzo termico venga deciso nella prossima riunione del comitato interministeriale prezzi.

Per quel che riguarda invece le tariffe della Sip, si sa — lo ha detto il ministro delle Poste Di Giesi — che il governo ha deciso un aumento dell'11 per cento. L'aumento non verrà applicato direttamente alle tariffe, bensì agli scatti.

In sostanza, con queste misure si è praticamente avviata la «fase tre» della manovra di politica economica del governo. L'altro punto dovrebbe essere il raffreddamento della scala mobile. La via delle misure antipolari, iniziata con la stretta creditizia del 22 marzo continua inesorabile. Il governo ha deciso di far pagare ai lavoratori il costo della crisi.

Il governo responsabile del marasma nei servizi sanitari pubblici

I medici di famiglia e i pediatri confermano la serrata di dieci giorni

ROMA — I sindacati dei medici di famiglia e dei pediatri hanno deciso di attuare la «serrata» di dieci giorni, a partire da lunedì. Ce l'ha confermato ieri il segretario nazionale della FIMMG, Poggiolini, motivando la grave decisione — e cioè la chiusura degli studi medici in tutta Italia, limitando l'attività solo alle visite domiciliari urgenti, con richiesta di pagamento — col fatto che nessuna comunicazione ufficiale era pervenuta da parte del governo circa la validità della convenzione firmata nel gennaio scorso ma che ancora manca della firma del presidente della Repubblica.

Si era sperato che i sindacati medici potessero soprassedere su una misura così pesante. Rimane il fatto, ancor più condannabile, che il governo non sia stato capace di un intervento concreto e risolutivo.

E' pur vero che mercoledì scorso il ministro della sanità, Aniasi, dopo l'incontro con Forlani, aveva dichiarato la intenzione di aprire una trattativa complessiva sulle vertenze mediche (medici generici, ospedalieri, ambulatoriali, ecc.), nel cui ambito risolvere anche il problema della attuazione della convenzione per la medicina generica e pediatrica, sia pure con lo slittamento dal 1. gennaio al 1. luglio. Tuttavia sinora nessuna conseguenza pratica è seguita a quella dichiarazione.

Vi è quindi una precisa responsabilità del governo. Ed è da respingere con sdegno il tentativo di attribuire agli assessori regionali comunisti di «voler boicottare» una intesa, come ha scritto ieri il *Corriere della sera*. E' vero esattamente il contrario, come risulta dalla dichiarazione degli stessi assessori apparsa su *l'Unità* di martedì scorso.

Da parte dei sindacati dei medici di famiglia si motiva la protesta anche con la preoccupazione che allo slittamento della convenzione si aggiunga una modifica della stessa, specie per quanto riguarda le tabelle degli onorari. In effetti il problema di una verifica esiste, ma anche su questo è innanzitutto il governo che deve pronunciarsi con chiarezza. Sinora i ministri della sanità e del tesoro, e il governo nel suo complesso, si sono sottratti alla richiesta fatta dal PCI in Parlamento di verificare insieme e in modo univoco la compatibilità e l'esistenza della indispensabile copertura finanziaria, di collegare la spesa sanitaria al miglioramento dell'assistenza, di definire il quadro delle retribuzioni di tutto il personale sanitario in modo da eliminare sperequazioni e rincorse rivendicative. Questa è l'unica via corretta e praticabile per riportare normalità nell'assistenza a vantaggio degli operatori e dei cittadini.

Aniasi ritira al Senato il decreto anti-riforma

La maggioranza non ha garantito il numero legale - La positiva battaglia del PCI per migliorare l'assistenza

ROMA — La cieca arroganza e l'errata pretesa di essere autosufficienti hanno procurato al governo e alla maggioranza un'altra sonora sconfitta nelle aule parlamentari. Questa volta è stato il turno del Senato, dove si discuteva un decreto, in gran parte assurdo e negativo, contenente misure in tema di assistenza sanitaria che scadeva a mezzanotte di oggi. Un analogo provvedimento era già decaduto nei mesi scorsi per la mancata conversione in legge nei sessanta giorni costituzionali. Anche questo provvedimento ha subito la stessa sorte per la corretta battaglia parlamentare condotta — con successo — dai senatori comunisti. E' avvenuto così che su tre richieste consecutive avanzate tra mercoledì sera e ieri mattina dai comunisti di verificare il numero legale in aula, la maggioranza non ha saputo garantire la validità delle sedute.

La presidenza del Senato — obbedendo al regolamento — non poteva far altro che aggiornare per tre volte la seduta per nuove verifiche del numero legale. Infine, ieri mattina alle 11, il ministro della Sanità, Aniasi — dopo febbrili consultazioni con i gruppi della maggioranza — prendeva finalmente atto della situazione e, nella pratica, annunciava in assemblea il ritiro del decreto.

Ma, prima di giungere a questo risultato, i partiti di governo avevano dato luogo a scene grottesche. Nella notte fra mercoledì e ieri un corteo di auto blu del ministero degli Interni ha percorso le autostrade italiane per raccogliere nelle proprie abitazioni i senatori della maggioranza risultati assenti. L'operazione ha fruttato la presenza in aula, ieri mattina, di una ventina di senatori in più (tra cui il sottosegretario Spinelli fatto rientrare da Parigi). Ma il numero era ancora insufficiente

Ma di che cosa si occupava questo decreto finito così ingloriosamente? Il provvedimento conteneva norme, pur necessarie, per disciplinare le prestazioni sanitarie nelle regioni (tutte di centro sinistra) dove non è stata applicata la riforma, ma anche un ulteriore rinvio della riforma psichiatrica e della medicina del lavoro.

«Il gruppo comunista — ha spiegato in una dichiarazione il capogruppo dei senatori PCI della commissione sanità, compagno Merzario — sia in commissione che in aula, aveva avanzato una serie di motivate critiche sia alle norme del decreto che tendevano a legittimare le inadempienze del governo e di alcune regioni meridionali nell'attuazione della riforma sanitaria, sia agli aspetti di incostituzionalità e di abuso della decretazione di urgenza. La maggioranza ha opposto un ostinato rifiuto ad accogliere qualsiasi proposta emendativa dimostrando così insofferenza e arroganza. Dopo il vivace confronto parlamentare — dice ancora Merzario — il ministro della Sanità non ha potuto fare altro che annunciare il ritiro, nei fatti, del provvedimento legislativo riconoscendo finalmente l'esigenza di "prendere in considerazione" le tesi da noi sostenute».

Giuseppe F. Mennella

Il consiglio dei ministri approva in «extremis» un nuovo decreto legge

ROMA — Il Consiglio dei Ministri ha approvato ieri, in una breve riunione, un nuovo decreto legge in materia di assistenza sanitaria in sostituzione di quello che decade oggi per decorrenza dei sessanta giorni utili per la sua conversione in legge.

Le norme rippresentate nel decreto legge governativo riguardano la fase di transizione dal vecchio al nuovo ordinamento sanitario e in particolar modo per le Regioni che non hanno ancora attuato la riforma sanitaria.

OGGI

primi fra gli uomini liberi e democratici

«CARO Fortebraccio, sono un operaio in pensione già da undici anni. Nei primi anni dopo la guerra di Liberazione, nello stabilimento SIAC di Genova (adesso Italsider) ove lavoravo, mi è capitato di offrire il giornale "Notizie sovietiche" ad un ingegnere con cui avevo confidenza. Alla mia offerta spalancò tanto d'occhi, pareva spaventato, tanto che mi domandò se sapevo che in Russia ci sono i Soviet. Io gli risposi: sa lei dirmi in italiano cosa vuol dire soviet? al che lui rispose di no. Allora, ingegnere, le darò un esempio pratico e le dissi: qui alla SIAC alla Liberazione, come lei ben sa, eravamo in mezzo a cumuli di macerie, la nostra direzione, alla quale lei fa sempre parte, diceva che sarebbe stato inutile far rientrare gli operai per la ricostruzione perché tutt'al più si poteva andare avanti due o tre mesi e poi si sarebbe chiuso i cancelli perché lo stabilimento era attrezzato per costruzioni belliche e che ormai la guerra era finita.

«Il Consiglio di Fabbrica rispose che si sarebbe potuto invertire per costruzioni di Pace. Lo stesso Consiglio, formato da operai e qualche tecnico, partì subito per Roma ove al ministero delle Finanze si trovava il Comunista on. Scoccimarro, il quale senza tante storie fece avere 30 milioni per riattivare il treno Duo Iamiere 750 ed il reparto Nasturzio per la banda stagnata che si trovava in un vero ammasso di macerie. Il primo ad essere riattivato fu il treno per lamiere 750 e dopo diversi mesi fu la volta del Nasturzio. Lei ingegnere si ricorda delle file di autocarri che venivano a caricare giornalmente le lamiere sia per i cantieri di Sestri Ponente che quelli di Monfalcone ed altri e lo stesso fu dopo alcuni mesi per la banda stagnata "per scatolame" del reparto Nasturzio. Ebbene ingegnere la SIAC si riprese proprio per la molto ricercata produzione di quei due reparti e se lei e me oggi ci troviamo qui dentro a lavorare lo dobbiamo proprio a quel Consiglio di Fabbrica che detto in lingua russa sarebbe il soviet.

«Carissimo Fortebraccio, io sono in pensione ormai da undici anni e seguo sull'Unità la lotta che continuamente conducono i miei ex compagni di lavoro per il posto di lavoro e anche per la salvezza dell'Italsider. Io non ti aggiungo altro perché so che tu col tuo mestiere saprai gli argomenti utili per completare quello che io non sono capace di concludere. Tuo compagno *Tranquillo Merello* - Genova Rivarolo».

Caro, anzi carissimo compagno Merello, avevo qui questa tua lettera da qualche settimana, ma ho voluto tenerla per oggi che è il Primo maggio. Più la rileggo (l'ho fatto anche ora, per la terza volta, trascrivendola per la pubblicazione), più mi convinco del suo valore ideale e politico, da sottolineare in questa data che esalta l'unità, libera e peculiare, di tutti i lavoratori del mondo.

Tu parlavi quel giorno col tuo ingegnere sfiduciato e gli ricordasti i soviet, per alludere al Consiglio di fabbrica del tuo stabilimento. Non era un riferimento esatto, perché i soviet erano i consigli dei soldati e degli operai, protagonisti maggiori della Rivoluzione d'ottobre, organismi di battaglia e di conquista. Ma io comprendo fraternamente il tuo animo: l'evento sovietico, uno tra i più grandi della storia umana, aveva nutrito i sogni e le speranze dei lavoratori durante la dittatura, in carcere, in esilio, nell'abbandono e nel silenzio imposti dalla tirannia. Tutti i lavoratori, comunisti o socialisti che fossero, e fors'anche cattolici: e questo ricordo ti rianimava ora, mentre avevi in mente le rovine della guerra perduta e le macerie della tua fabbrica distrutta.

Tu sapevi che i comunisti, i lavoratori, avevano una loro strada da percorrere, dettata dalle particolari esigenze del proprio Paese e non soggetta a nessuna obbedienza meccanica nè costretta da qualsivoglia guida esteriore ed estranea. Tu e i tuoi compagni avete inventato, prima ancora che venisse teorizzata, quella via italiana, che soltanto gli sciocchi e i malvagi (più ancora questi ultimi) hanno rimproverato ai comunisti, e tuttora gli rimproverano, di non sapere e di non volere seguire, tanto è vero che l'opera del vostro Consiglio di fabbrica è stata tutta e in ogni momento intesa alla ricostruzione e alla pace (e forse non per caso tu scrivi Pace con la iniziale maiuscola).

Quale è stata la vostra rivoluzione, qui, fin da quei giorni ora lontani, in Italia? In che cosa è consistita? Essa è consistita nel rimettere in piedi gli stabilimenti distrutti, nel ridare un lavoro a chi lo aveva perduto, nel conferire a questo Paese, a questo vostro Paese, un volto libero e civile che senza di voi gli sarebbe mancato. Ecco a quali ordini hanno obbedito, fin da allora, i comunisti italiani: agli ordini del bene comune, all'anelito della loro patria, alle speranze dei loro fratelli, primi fra i democratici veri, liberi fra coloro che non hanno mai accettato d'esser schiavi di nessuno.

Così, caro compagno Merello, questa tua lettera può ben servire, io penso, a celebrare il Primo maggio, che è la festa dei lavoratori uniti. Ti abbraccio tuo.

Fortebraccio

LETTERE all'UNITA'

Troppo facile (ma giusto) chiedere: e le guerre?

Cara Unità,

forse credevamo che la crescita civile degli italiani, messa in luce dal referendum sul divorzio, e la rivoluzione culturale operata dalle donne nell'ultimo decennio avessero spazzato via il conformismo e la meschinità dei letterati italiani. E invece questi nipotini di padre Bresciani, o di qualche altro padre di Santa Madre Chiesa, ce li ritroviamo davanti a pronunciarsi solennemente, dall'alto della loro sicurezza di uomini che, certo, il rischio di abortire non lo correranno mai, sull'immoralità dell'aborto, a disquisire della legislazione dell'aborto come segno di morte e di distruzione dell'umanità.

Sarebbe troppo facile dire: e le guerre? Questi «uomini di cultura» non hanno niente da eccepire sul fatto che il cosiddetto Movimento per la vita, instancabile nell'organizzare l'obiezione di coscienza tra il personale degli ospedali e nel diffondere tra i bambini l'idea di una madre che uccide, non ha mai fatto nulla nei confronti degli scienziati e dei governi che costruiscono armi con le bombe al neutrone e nessuna campagna contro chi vorrebbe ripristinare la pena di morte, contro i genocidi ecc. ecc.?

Le modifiche che il Movimento per la vita propone di apportare alla legge sull'interruzione volontaria della gravidanza con il prossimo referendum non tendono affatto a limitare l'incidenza dell'aborto, ma soltanto ad avvilire la donna e a rendere più difficile la sua vita. Riducono la donna a corpo, cancellando dalla legge la difesa della sua salute psichica, come se essa non avesse intelligenza, affetti, sentimenti che possono venire gravemente turbati dalla costrizione di una gravidanza non voluta, tanto più se determinata da violenza carnale o se vissuta nell'angoscia di mettere al mondo un bambino sofferente per malformazioni congenite o per condizioni economiche, sociali, familiari. Le tolgono il potere di decidere per attribuirlo al medico, come se la coscienza delle donne non valesse nulla, aprendo così la strada alle più indegne speculazioni sulle certificazioni per l'aborto.

PIERA BENATI
(Lipomo - Como)

Se gli uomini voteranno in massa per i due «no»

Cara Unità,

secondo me, un'alta partecipazione al voto per i referendum dei due «no» di uomini — giovani, meno giovani e anziani — verrebbe a confermare che qualcosa è cambiato davvero — e in positivo — nei rapporti fra uomo e donna.

Dopo la vittoria nel referendum per il divorzio sarebbe, questo, un nuovo successo sulla strada della costruzione di una società più civile.

FILIPPO FEDERICI
(Pietracquara - Frosinone)

Chiedono sempre senza mai arrossire

Cari compagni,

si è tornati a parlare di aumenti delle tariffe telefoniche. E passi, se questi aumenti delle tariffe corrispondessero davvero ad un'accresciuta efficienza del servizio. Ma non è così.

Il 27 settembre del 1979 ho fatto domanda per l'impianto telefonico ma, sino ad oggi, la mia richiesta non ha sortito alcun esito. Con quale coraggio, quindi, si chiedono agli utenti aumenti delle tariffe se l'ente si dimostra incapace persino di soddisfare le richieste di allacciamento? E con quali motivazioni, visto che, ad esempio, nel Mezzogiorno, precisamente in Basilicata, per ottenere l'impianto bisogna, come minimo, aspettare due anni?

Davvero questo governo, davvero questi dirigenti dimostrano di possedere, e in alto grado, una sola capacità: quella di saper chiedere sempre, e senza mai arrossire, ulteriori sacrifici a chi di sacrifici ne fa fin troppi.

GIOVANNI SOAVE
(Roccaforte-Potenza)

Moglie italiana, marito no: è diverso che marito italiano e moglie no

Caro direttore,

ogni anno circa 3.000 donne italiane si sposano con stranieri. Questa, che potrebbe sembrare soltanto una scelta di carattere privato, porta invece a scontare normative giuridiche e conseguenze economiche arretrate e discriminatorie. Perchè? Tralasciando le difficoltà e le lungaggini burocratiche per ottenere i documenti necessari al matrimonio, dopo il «fatidico sì», se il marito non è un Onassis, iniziano problemi ben più gravi.

Il marito è, di regola, disoccupato. Perchè? Perchè se non ha il permesso di soggiorno non ottiene il permesso di lavoro e viceversa, in un circolo vizioso che è una vergogna delle nostre leggi e delle regole della convivenza civile. Nel caso, invece, che abbia la fortuna di trovare un lavoro, si tratta di un lavoro nero, non garantito e inutile ai fini del soggiorno e della richiesta di cittadinanza. Inoltre il marito straniero non può partecipare a concorsi pubblici di nessun genere (anche se spesso possiede ottimi titoli di studio o specializzazioni professionali); e se non è di Paesi della CEE non può neanche iscriversi alle liste di collocamento per le offerte inevase tra gli aspiranti italiani. La moglie deve quindi presentarsi ogni 3-6 mesi in questura e dimostrare di essere in grado di mantenere il marito, altrimenti questi viene espulso.

Se poi il marito decide di chiedere la cittadinanza, il fatto di essere sposato con un'italiana non facilita in niente la procedura normale. Prima di tutto deve dimostrare di avere mezzi propri di sostentamento (ma come, se non ha lavoro?), deve aspettare 5-10 anni prima di ottenerla, soprattutto deve trovarsi santi protettori a tutti i 6-7 livelli della pratica di naturalizzazione.

Beni patrimoniali e figli sono soggetti alla legislazione del marito. I nostri figli (nati in Italia, da noi; donne italiane) hanno diritto solo alla cittadinanza del padre.

Tutto questo non avviene nel caso in cui un italiano sposi una cittadina straniera. Sembra che questo rispetti la parità tra uomo e donna sancita dalla nostra Costituzione? Risulta che in altri Paesi europei i nuclei famigliari misti siano così duramente penalizzati?

CLARA ROMANÓ ROJAS
per il Coordinamento donne italiane madri e mogli di stranieri (Roma)

«Ditele se potete che lei non è sola»

Cara Unità,

ho letto due volte l'articolo di terza pagina di sabato 18 aprile dedicato alla signora Rita Bartoli, vedova del Procuratore Costa, assassinato. I miei occhi si sono offuscati di lacrime.

Ditele se potete (io non saprei dove e come scriverle) che lei non è sola ma è con tutti noi, insieme alla memoria del suo compagno, perchè l'onestà, l'amore, la dedizione al bene comune non possono morire: il seme che lui ha gettato con la sua vita non può non dare i suoi frutti.

Ecco quello che voleva dire a quella signora un semplice operaio di Milano.

SERGIO TUZZI
(Milano)

Perché mai per i vecchi questo «allattamento»? Meglio un poco di vino

Caro direttore,

a proposito dell'interrogativo sollevato dal signor Bellentani nella sua lettera del 24 di aprile sul rapporto latte-anziani, non penso che si tratti di punti di vista ma soltanto di sapere o no esattamente come stanno le cose.

Non vi è alcun elemento scientifico per difendere l'«allattamento protratto» cui si sottopone l'uomo, a differenza di tutti gli altri mammiferi. Ve ne sono molti per condannarlo: il fatto stesso che con l'avanzare dell'età si riduca nel tubo digerente la lattasi (che deve digerire il latte) tanto che, specie dai medici dei Paesi dell'Est, il latte viene consigliato agli anziani come lassativo (una volta che il latte è indigerito, diventando irritante per l'intestino, può sviluppare questo effetto) questo fatto, dicevamo, ci sembra già abbastanza eloquente.

Vi è poi un apporto di fattori alimentari non opportuni per l'anziano: lasciamo pur stare i grassi, ma ancor maggiormente sospetto è il calcio, che viene sempre più indiziato come promotore di arteriosclerosi e di accidenti vascolari, specie coronarici.

E, infine, l'aspetto più «direttamente» grave: la così detta «lipoid pneumonia» una polmonite da aspirazione dei grassi del latte (che risultano indigeribili dagli enzimi presenti nell'apparato respiratorio a differenza di quelli di altri alimenti). Aspetto grave, perché nell'età avanzata un certo rigurgito notturno di contenuto gastrico nelle vie respiratorie è da considerare del tutto fisiologico.

Se poi ci si chiedesse quale è l'alimento più congeniale all'anziano, non esiteremmo ad indicarlo nel vino (a dosi ragionevoli, naturalmente) che, non per niente, possiede numerose caratteristiche nettamente opposte (come effetti nell'organismo) a quelle del latte.

Prof. UGO CAVALIERI
direttore dell'Istituto geriatrico «C. Golgi» di Abbiategrasso (Milano)

È ora di incominciare a rispettare la scuola nonostante le elezioni

Cara Unità,

è ormai evidente che la produttività della scuola non viene presa in considerazione nel nostro Paese. Ogni anno il calendario viene ridotto e nessuno protesta. Anzi, quest'anno non verranno rispettati i 215 giorni di lezioni previste dalla legge approvata nei tre anni della solidarietà nazionale nel tentativo di mettere ordine all'istruzione scolastica anche per quanto riguarda il numero delle lezioni.

Il ministro della Pubblica istruzione ha comunicato il nuovo calendario scolastico, che prevede la chiusura delle scuole non solo in occasione delle elezioni per i referendum ma anche per le elezioni amministrative che si svolgono il 21 giugno in alcune città.

Oggi molti parlano di governabilità, della necessità di rendere efficienti le aziende e credibili le nostre istituzioni. Come può il cittadino italiano credere nell'istituzione scolastica, quando non ci si preoccupa del prodotto scolastico, l'apprendimento con la formazione dell'alunno, cioè la futura forza-lavoro, risorsa fondamentale per la soluzione di qualunque problema?

Quando una fabbrica chiude per qualche giorno ci sono giustamente agitazioni, interventi di partiti e sindacati per non ridurre la produzione e per non mettere in cassa integrazione l'azienda; le scuole, che formano la forza-lavoro, vengono spesso messe in cassa integrazione a totale spesa dello Stato senza che vi siano interventi tesi a impedire questo danno alla nazione.

Negli anni della solidarietà nazionale il Parlamento italiano aveva approvato una legge che allungava l'anno scolastico per avvicinarci ai Paesi europei e rendere più efficiente l'istituzione scolastica. In realtà questa legge non è mai stata applicata e noi ci allontaniamo sempre più dall'Europa.

È anche ora di cominciare a dire che si possono fare le elezioni in un solo giorno riducendo così la spesa pubblica e qualificando la scuola. Se poi si volesse veramente qualificarla oltre che ridurre la spesa pubblica improduttiva, si potrebbero fare le elezioni e contemporaneamente tenere aperte le scuole, installando i seggi elettorali in altri edifici.

LILIANO FAMIGLI
(Assessore della Provincia di Modena)